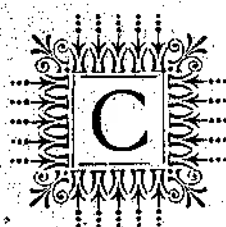
Anno I. DOMENICA 4 MARZO 1888. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA



HE cosa è questa *Associazione agraria friulana?* A tale domanda, diretta nel 1846 alla Presidenza del nuovo Sodalizio, quando appunto si trattava di procedere alla sua definitiva costituzione, il conte Gherardo Freschi rispondeva: « ch'essa è l'unione « di tutti i migliori intelletti, di tutte le più « buone volontà e di un gran numero di pic« coli mezzi materiali, nell' intendimento di « spingere alla massima perfezione l'agricol« tura generale del paese ».

Da quell' epoca sono ormai passati 42 anni e le molteplici opere condotte a buon fine in questo lungo periodo di tempo, sono là a provare come le speranze che gli illustri fondatori avevano concepito intorno alla benefica influenza di questa patria Istituzione, non siano rimaste deluse.

Per comprendere quanto lavoro abbia costato la formazione di questo Sodalizio e con che amore ed energia il co. Freschi ed altri friulani abbiano atteso a riunire i soci occorrenti, ad ottenere permessi e aiuto dalle autorità governative, provinciali e comunali del Friuli, basta leggere nell'*Amico del Contadino*, che si pubblicava a San Vito del Tagliamento, i numerosi e caldi appelli indirizzati agli agricoltori specialmente nel 1846.

Il marchese Ridolfi scriveva dalla Toscana caldeggiando l'istituzione dei Sodalizi Agrari « già esistenti in Piemonte, in quel paese che « degno è ormai di servire di modello per « vari conti in Italia, poichè l'Associazione « agraria ivi sorta, accarezzata e avveduta« mente protetta, vi ha preso un colossale « sviluppo » e il co. Freschi nella ricorrenza di una solenne festa patriottica (1), davanti alle autorità politiche ricordava: « che se « continueremo a rimanere disgiunti e per « affetti e per scopo, se continueremo a « rimanere nell'angusto cerchio dell' interesse « individuale, che è come un ruscello delle « nostre campagne in confronto dell'oceano, « ne avverrà che saremo sempre inetti ad « emulare quei popoli che nel progressivo « andamento della prosperità nazionale, di « tanto ci precorsero da quasi non riconoscerli, o, dico meglio, da non essere da loro « riconosciuti; colpa la nostra grande piccolezza ».

Il 7 novembre 1846 in un avviso agli agricoltori il co. Mocenigo e il co. Freschi esclamavano: « Friulani! chi ama il progresso « della nostra agricoltura ha fondato le più « ragionevoli speranze nell'Associazione agra« ria; chi ama la Patria deve ardentemente « desiderare questa Istituzione! »

(1) La dispensa dei premi d' industria.

Intanto, dopo che fu *dallo Augusto Monarca graziosamente concesso con sovrana Veneratissima Risoluzione della I. R. Delegazione Provinciale di Udine* di procedere alla formazione della società, fu tenuta la prima adunanza generale il 20 novembre 1846 e il co. Mocenigo aprì la seduta ricordando come, fino dal 1843, fosse presentata all'Eccelso Governo un'istanza per la fondazione della Società e proclamò che « l'applicazione pratica « delle migliorie suggerite dalla scienza, l'e- « ducazione di valenti agricoltori, l'esempio « distruttore di capricciose opposizioni e « sprone ai più lenti, sono i comuni vantaggi, « che defluir devono da questa Istituzione ».

Ma a tanti appelli risposero pochi agricoltori, le belle e giuste promesse non bastarono a far muovere il passo decisivo alla generalità dei possidenti, e la loro incertezza ne prolungò il periodo di formazione. Ecco però che l'adunanza generale del 20 maggio 1847 presenta l'occasione al Comitato per battere di nuovo a raccolta; poi segue *un nuovo indirizzo ai buoni friulani* in cui si dice « che l'istituzione dell'Associazione agra- « ria friulana, per chi intende ogni qual poco, « è un avvenimento ben più importante di « qualsiasi avvenimento politico, perchè è la « aurora di un nuovo giorno che dee splen- « dere più lieto e più glorioso sui campi inaf- « fiati dal nostro sudore ».

E qui bisogna pur ricordare il IX.° Congresso degli scienziati tenutosi a Venezia nel 1847, al quale il conte Mocenigo presentò gli statuti dell'Associazione agraria friulana. Ivi fu proposto « che, mentre in Lombardia si « organizzava una associazione che ne strin- « gesse le varie Provincie, mentre i distretti « italiani del Tirolo operavano già in utilis- « simo consorzio, si formasse anche nelle « venete Provincie una sola famiglia, ~~la~~ quale « poi avesse a tendere fraterna mano alle altre « sorelle italiane ». L'idea fu tosto accettata: nella seduta del 27 ottobre venivano istituite per le Provincie di Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona, Vicenza, otto Commissioni che formavano il Comitato generale per l'istituzione delle associazioni agrarie nelle Provincie venete (1). Ma l'azione di questo Comitato fu impedita dai solenni avvenimenti che poco dopo sorsero sull'orizzonte politico d'Italia.

Ed anche in Friuli andavano molto a rilento le faccende dell'Associazione agraria. Nel gennaio 1848 ancora i soci non arrivavano a 100 e ancora non era stato permesso di tenere le riunioni ordinarie; però esclamava l'*Amico del Contadino*: « abbiate fede nelle « paterne intenzioni del Governo, il quale non « vorrà certo deludere le speranze di una « Provincia dopo averle largamente incorag- « giate! » Poco dopo lo stesso giornale « non « senza rincrescimento » parla dell'Associazione agraria come di cosa « che non ha « ancora ottenuto la sua completa esistenza. « L'Associazione è quasi come non fosse, « perocchè ella non agisce, non agisce perchè « non le è permesso di agire e perchè non « potrebbe anche se le fosse permesso ».

Intanto Monsignor Zaccaria Bricito, Arcivescovo di Udine, si rivolgeva ai molto Reverendi Parroci della Città e della Diocesi, accompagnando una circolare e gli statuti del Comitato promotore. Ricordava loro nello stesso tempo che « dove sia alcun bene da farsi « ivi noi abbiamo e il diritto e il dovere di « essere; chi di noi volesse tenersi straniero, « non comprenderebbe la sua missione ».

Ma ecco che, sebbene tardi, il permesso definitivo dell'Autorità politica è ottenuto. « Aprite i cuori alle più belle speranze, poichè « vi annunzio una lieta novella, che esser vi « deve arra di uno splendido avvenire. S. M. « con Sovrana Risoluzione dei sette gennaio « decorso, si è graziosamente degnata di im- « partire la definitiva sanzione alla nostra « Associazione agraria ».

Ma incalzano gli avvenimenti; tutta Italia si commuove e l'*Amico del Contadino* non può più trattenere un grido di entusiasmo: « Al « sorgere di questa nuova aurora sfavillante « di letizia, che annunzia e conduce il giorno sì « lungamente sospirato delle riforme richieste « dai tempi, anche l'agricoltura inceppata fino « ad ora da tante ritorte, solleva il capo e saluta « con un grido di gioia questi momenti di « rigenerazione ».

Qual nuovo campo dischiuso all'*Amico del Contadino* e all'Associazione agraria! Invece dopo quel tempo tutto tacque, era giunta per l'*Amico del Contadino* l'ora del tramonto: la Patria, sempre ricordata con entusiasmo in quelle colonne, chiamava lo scrittore ad altri lavori, ad altre fatiche. Ed il silenzio continua per molti anni, finchè il 23 aprile 1855, preceduto da nuovi avvisi e proclami stampati nell'*An-*

(1) Tale Comitato per Udine risultò composto del nob. Caimo-Dragoni Antonio, podestà; del co. Freschi Gherardo e del sig. Galvani Andrea.

notatore Friulano e nel *Bullettino provinciale*, ebbe luogo in Udine il solenne inauguramento « di una patria Istituzione, dalla quale il paese « s'attende un gran bene, tosto che l'esempio « dei primi che accorsero ad iscrivere in essa « il loro nome, verrà seguito da tutte le per- « sone intelligenti e volonterose di giovare al « nostro Friuli ».

Così, forte di più che 500 membri, sorse la Associazione agraria, che, nel giorno della prima solenne assemblea « ad implorare le « benedizioni del cielo sulle future fatiche « fece tenere alle ore 8 ant. un Servizio Di- « vino nella chiesa della B. V. delle Grazie, « ove celebrò la S. Messa S. E. Monsignor « Arcivescovo, il quale poscia intuonò l'inno « allo Spirito Creatore, che venne con una « singolarità di ottimo augurio cantato da 30 « giovani villici di Mortegliano a cui successe « anche il canto delle Litanie. Alle 10 ant. i « signori inscritti all'Associazione agraria si « raccolsero poi nella grande aula del Muni- « cipio appositamente disposta a quest' uopo, « dove la banda Civica plaudeva alla seduta, « suonando l'inno di S. M. I. R. l'Imperatore ».

L'Associazione agraria con tanti lieti auspici inaugurata in un giorno di primavera, benedetta da Dio e amata dagli uomini, pareva dovesse ad un tratto spiegar l'ali; ma, per causa del cholera che imperversò nell'estate di quell'anno, tutto fu rimandato: l'assemblea generale d'autunno, la pubblicazione del *Bullettino agrario* e l'esposizione agraria industriale che per la prima volta si dovea tenere in Udine nell'agosto '55.

Finirono però anche i mesi del dolore, e il 6 dicembre dello stesso anno, dopo un periodo di incubazione ben lungo, ecco uscire alla luce il primo numero del *Bullettino* sociale con quasi tutte le pagine coperte di verbali, di ringraziamenti a quelle autorità governative e cittadine, che aveano prestato valido aiuto per la costituzione del patrio Sodalizio e di gentili richieste di protezione a tutte quelle altre autorità, che in qualunque modo avrebbero potuto esercitare in suo favore la loro influenza.

Queste sono le principali fasi attraverso alle quali passò l'Associazione agraria friulana nei suoi primordi. Dovendo limitarmi ad un breve articolo, mi è stato impossibile risalire a tempi più antichi, per dire quali forme di sodalizi abbiano in Friuli preceduto l'attuale Associazione. Non posso tacere però come, nella ormai lunga sua vita, l'Associazione agraria legò il nome a tutte le utili imprese agricole condotte a buon fine nella nostra Provincia; che mediante concorsi, esposizioni, congressi, conferenze, attese ora ad incoraggiare, ora ad istruire la gente dei campi e che nell'anno in corso provvide ad un sentito bisogno del paese col creare nel suo seno il Comitato per gli acquisti.

Udine, 20 febbraio 1888.

G. B. PITOTTI.

IL LAMENT DEL POETE

Oh beati quei tempi del morbino,
Quando fantatti si facea l'amore
E col bottazzo sempre pien di vino
Si andava uccando intorno, a tutte l'ore !

Quando un polezzo, un dindio od una razza,
In due si distrigava a colazione,
Scolando il Cividin tazza per tazza
Mangiando, s'era vilia, il sardellone.

Quando le mescedanze coll'ardiello
Era per noi un piatto prediletto;
E si vivea scroccando a questo o quello
Un pasto di brovada od un musetto.

Oh beati quei tempi, ormai lontani,
Che pel prestigio d' una cimiata,
E slapagnando un poco con le mani
Adoremus veniva ogni fantata ;

Che cordando chitarra e clarinetto
Con quattro bocche si facea sortire
Certe galuppe, che sul clippo letto
Distirate si stavano a dormire!

Addio passati tempi ; al giorno d'oggi
Morosando si spende i bancanotti
Flappi si va a dormire, e moggi moggi
Polsano le chitarre e i sivilotti.

Costan care le razze ed i polezzi,
Il vino costa un occhio della testa ;
Scuniti non si ha voglia di matezzi
Cambiata in dì di vora è anche la festa.

Ridotti siam discolzi, ahimè tapini !
Dopleate ci han le prediali,
I litri, i mezzi litri ed i quintini,
Hanno splantati i classici boccali.

Il contator scarmita à la caldiera,
Sul tavoliere è chiara la polenta ;
E appena verti gli occhi fino a sera
Si tribola a buscar quel che coventa.

Meglio è tirar la talpa, e l'aspersorio
Aver col calderuzzo appiè la cassa;
Chiappar il passaporto in Purgatorio,
Poi svolar su, senza pagar la tassa.

MASUT SAUAT.

GLI OCCHI

Frammento psicologico di CATERINA PERCOTO

INEDITO (1).

Più volte ho sentito mover questione se sieno più belli gli occhi neri o celesti. È questa la parte più cospicua dell'umana fisonomia, e certo per bello che potesse essere un volto, se gli occhi non corrispondono, per me sarebbe nulla ogni sua attrattiva. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, negli occhi tu vedi ciò che v'è di più intimo, son essi la sede dello spirito, senz'essi non v'è che materia.

Ho vedute pupille nerissime grandi, ma mute, ne ho vedute invece di bianche, assai significanti. Mi ricordo di una giovane donna che le aveva di questo colore, irregolari, sotto palpebre per niente belle, ombreggiate da sopraciglia non arcate e non precise, pure erano potenti; vi raggiava dentro un non so che di così vivo e di così piccante, che tuo malgrado ti ammaliava Il discorso di quella donna era vibrato, le sue espressioni piene di poesia; e lo spirito di lei e il suo alto sentire e la sua anima non vulgare ad onta delle imperfezioni della forma facevano bello quello sguardo. Ne ho vedute di castagne ridenti amorose, bellissime. È questo il colore degli occhi italiani, e ognuno di noi facilmente si ricorda d'un pajo di questi occhi che gli hanno parlato al cuore, e che potrebbe rassomigliare a due stelle. Ne ho vedute di grigie, velate da brune e lunghe palpebre, pupille vivacissime che da lungi ti sembravano nere, e la cui furberia acquistava grazia dal cangiante colore. Non sono questi gli occhi il cui sguardo penetrante può trapassarti e leggerti nel fondo dell'anima, non sono gli occhi che nelle tue ore malinconiche ti piaci a rammemorare; ma la loro spiritosa malizia ti ricrea, ti mette il sorriso sulle labbra, il buon umore nell'anima, e ti fa pronto agli scherzi ed alle facezie. Mi ricordo di due occhi celesti grandi e ben fatti, occhi quasi sempre inumiditi da una lagrima pietosa, occhi sereni, ne' quali splendeva l'immagine d'anima ingenua, occhi colore del cielo e specchio d'uno spirito che aveva più del celestiale che dell'umano. Se gli angeli dovessero assumere una forma mortale, certo la candida lor fronte dovrebb'essere ingemmata da due occhi celesti.

Mi ricordo di altri occhi e non so di che colore, nè di che forma; mi è restato nella memoria solamente il fuoco terribile di che ardevano. Pari alla folgore ti squarciavano il petto, ti leggevano tuo malgrado il più recondito pensiero. Era impossibile sottrarsi alla lor forza. Un loro sguardo, e ti moriva sul labbro la mal'ordita menzogna. Occhi sempre vigili e sempre penetranti; occhi da Mefistofele. Ma quelli che più di tutti mi durano presenti e di cui pure non so ricordarmi s'erano neri, castagni o cilestri, sono due occhi che ho veduti unici nel mondo. Il loro sguardo era lungo indefinito malinconico. Mi parevano immobili e dovunque mi volgessi mi guardavano. Cangiavasi il volto, sorridevano le labbra, spianavasi la fronte, ma gli occhi rimanevano fitti, pensierosi, in una espressione d'ineffabile affetto, armonizzanti in null'altro se non col colore della voce quasi sempre modulata in tono minore. Sparirono dalla mia memoria tutti i tratti di quella fisonomia; ma vedo ancora gli occhi. Rammemoro gran parte di coloro di cui nella mia vita ho incontrato lo sguardo e non trovo niente che rassomigli a due occhi singolarissimi che or son pochi giorni mi colpirono. Di colore castagno, grandi, ovali, pupilla dilatata bellissima, adorni di lunghe folte e nerissime palpebre, sotto l'arco di due sopraciglia perfettamente disegnate, mobili e tali in tutte le lor parti da vincere que' due divini che Rafaello pose in fronte al suo prediletto Battista. E la mano bizzarra della natura piantò queste due stelle in testa ad un povero allocco.

Gli occhi sono specchio dell'anima: questi, nitidi, sereni, erano specchio, ma non vi vedevi mai nulla per entro, perchè l'anima non c'era. Confesso, io guardava incessante a queste brillanti pupille: non sapevano dirmi nulla, non v'era in esse nè pensiero nè affetto. La testa e il cuore di quell'uomo erano vuoti e quindi quegli occhi così lucenti raggiavano inutili: tesoro sprecato, creazione lussureggiante e parassita la cui bellezza senza scopo m'è rimasta impressa pel suo mirabile e singolare controsenso.

San Lorenzo di Soleschiano, 28 settembre 1843.



(1) Comunicato alla Redazione dal signor cav. Pellegrino Carnelutti, che ne depositava l'autografo nella Civica Biblioteca.



(In dialetto gemonese).

— Sior paron, ch'al mi spieghi parze che dome di Carnevâl si use a balâ, lâ in mascare, mangiâ crostui, fritulis e çhalzons, bevi plui dal solit, e fâ tantis matetâs?

— Viostu, Toni, une volte no vevin la religion dal Signôr, no preavin Crist e la Madone come noaltris, ma a disevin che erin putros Dios.

— Poh! cemud si puèdial crodi che sein tang Dios?

— Çhale mo, cuand ch'al tonave, lor disevin che l'ere un Dio ch'al comandave al cîl, e ch'al mandave lis saetis; *Giove tonante...*

— Sì, come ch'a disin cumò i fruz cuand ch'al tone, ch'a l'è il Signôr ch'al va in caroze.

— Cussì propri. Cuand ch'a vedevin un vulcan, ch'a sintivin un teremot, l'ere un altri Dio ch'al comandave all'infier, *Pluton,* ch'al stave sot tiere; tal mâr comandave *Netuno; Diane* protezeve i çhazzadôrs; Cerere mandave bondanz i racolz das blavis; e Baco, second lôr, al mandave il vin, e cusì vie ogni robe veve il so Dio.

— Alore lôr vevin i Dios come che nô i vin i sans protetôrs d'un mistîr, di ciers nemai, o cuintri lis malatiis e lis disgraziis.

— Fai chel cont; ançhe lôr preavin i lôr Dios, e fasevin sacrifizis in campagne par otignî che mandassin bondanz racolz. Al prinzipiâ da l'an levin tai çhamps, e fat un gran fûc, o sacrificavin cualchi nemal, brusand il sang, o butavin sul fûc forment e vin.

— Cumò mi pâr di capî: se l'ocôr, si continue che usanze cuand che si fasin i fûcs da Pifanie.

— Propri da bon. Chê jè une usanze dai pagans, une usanze di plui di doi mîl agns in daûr, chei fûcs si fasevin par invocâ lis divinitâz dai çhamps, e chêz peraulis ch'o disês vualtris cuand ch'i corez su e jù par donge lis plantis das vîz, zirand atôr i balzui impiaz di soreâl:

Pan e vin, pan e vin,
La grazie di Dio i gioldarin:

si çhatin cuasi identichis in ciertis canzonetis che si disevin a Rome cuatri cinc cent agns prime di Crist.

— Par bio, che l'è un biel piez!

— A Pifanie scomenze carnevâl. I nestris veçhos a invocavin alore ançhe Bacco, il Dio dal vin, e a onôr so fasevin ciertis fiestis che disevin Bacanai, dulà che par no dovè svergonzâsi di tantis strambariis che fasevin, e das çhochis che çhapavin, a levin in mascare.

— Ah! eco Carnevàl. E cussì il nestri fâ bacan al vegnarà da Baco; come che si dîs: — Çhale ze Baco! — a un tripon e vreâs.

— Iuste a pont, parçè che Baco l'ere grasson e simpri çhoc.

— Ze biel un Dio in bale, siôr paron!

— Eh! chei Dios, viostu, vevin duçh i vizis che vin nô, e i Bacanai, erin fiestazis dulà ch'al nasceve d'ogni scandul, ben pies di ciertis fiestis di bal come ca erin la Grote e il Belvedere di une volte, a Udin.

— E parzè mo, la religion cristiane no hae butât jù il Canevâl?

— Tu às un biel dî, tu. I prêdis tu ju sintarâs simpri a tontonâ cuintri il Carnevâl, ma certis usanzis no si pò giavalis. Disin par chest: che l'*è plui fazil splantâ un pais, che smeti une usanze.* Poi al sarès il so ce dî: d'Unviâr il moto al fâs ben, jè une rason di salût che racomande il bal, e po duçh si ha voe di divertisi, baste stâ nei limiz. I ultims dîs, parzè che viodin finî il timp dal baracâ, spezein plui che puedin a fâ i maz. I nestris veçhos disevin chest proverbio ch'o çhâti in un libri dal 1500:

Lu prin dì d'insceri è san Pas, lu sejont san Crepen, lu tiarz san Sclop.

— Ze esâl *insceri?*

— *Insceri* clamavin l'ultim dì di Carnevâl, e *scevrut* il penultim; ma ca al par che *insceri* sei l'ultime Domenie in cui si scomenzave a fa lis gran frais.

— Propri tant che cumò!

— Sì, sì, pascisi tant di crepâ, e sclopâ; no sai ce gust ca si vebi di emplâsi fin ch'a si la toçhe cul dêt! E po i genitôrs dovaressin ben pensâ che:

Cuand che il pâri fâs Carnevâl i fiz fasin Cuaresime;

e inveze, par fa i maz, pâr che no vêbin mai timp avonde e disin che:

di Carnevâl ogni mat al vâl.

— A proposit, ch'al sinti siôr paron zemûd che a Pontebe a fasevin la fieste das çhampanatis il dì da Pifanie. Une gran sdrume di fantaz, umin e fruz, a metevin la çhamêse parsore dai vistiz, sul çhâf fasevin un gran

capelon a cilindro di ꞔharte blanꞔhe scrite o coloride, e dentri dal capelon metevin un luminut impiât, piꞔhavin tôr il cuel une ꞔhampane di vaꞔhe, e armâz, anticamentri, cun spadis, lancis e pistolis, dopo vignude l'Austrie inveze cun forꞔhis palis e bastons, a corevin su e jù pal pais batind lis armis pai mûrs e pai portons. Che sein bacanai anꞔhe chesg, siôr paron?

— I crôd di sì, il Dio Baco l'ere adorât in diviers mûz a seconde dai païs, e forsi lis popolazions montagnolis, i *Celtos*, a rapresentavin cussì il ritorno di Baco da lis Indiis, cuand che su un ꞔhâr tirât da Tigris, ꞔhoch, circondât dai siei che balavin e ꞔhantavin, al puartà la vît tra nô.

— E alore podares imità chel ritorno anꞔhe il ꞔhâr che fasin in Friûl l'ultim dì di Carnevâl! Ch'al viodi, siôr paron, zemûd che chei stupidez son ricuarz di timps tant lontans!

— Iuste in pont, e par chest viostu uè a studiin i proverbios, lis canzonetis, i zugs dei fruz, i tochs, chês filastroꞔhis che disin su, che parin senze sens, ma che confrontadis cun chês dei altris pais han zovât par fa spiegâ lis parentelis dai popui, lis usanzis religiosis, i costums di une volte, e chei studis ju clamin *Folk-lore*, cun une peraule inglese.

— Ma no vevinan mo une peraule taliane?

— Han scomenzât là, e la peraule jè entrade anꞔhe fra nualtris ne lis societâz di *Folk-loristi*.

— Ch'al ꞔhali, siôr paron, a San Michel di Latisane i fruz Joibe grasse van atôr pal pais cun un stech e pas ꞔhasis a domandin: — Parone ꞔh' a mi dei un po di spêd; — ur impirin sul stech un pôch d'argiel, o di ꞔhâr di purzit, e dopo i fruz si unissin e fasin une mirinde duꞔh insieme... Cumò po, prin di finì, che mi spieghi anꞔhe dôs robis; esal vêr chel proverbio:

Come ch'al va l'ultim dì di Carnevâl e il prin di Cresime
A va dute la Cuaresime;

e parzè disinan:

No l'è mai Carnevâl — che no sei lune di Fevrâr,

opur

No l'è mai stât l'ultim dì di Carnevâl
Che no sei fate o par fâsi la lune di Fevrâr.

— Il prin l'è un di chei pronostichs che induvinin cuand che no falin. Tu sâs che i pronostichs son par duꞔh i gusg; e second me sun pôs si po fa stât; oh! i altris doi a son jusg. Pasche a ven simpri la prime domenie dopo la lune plene di Marz, parzè che co l'è muart Crist di Vinars Sant jere lune plene: par chest Pasche ven o plui tarde o plui a buinore; e se tu calculis la durade da lune di Fevrâr e di mieze chê di Marz, tu viodarâz che vegnin i cuarante dis de Cuaresime e quatri o cinc dis da setemane di passion; e cussì si regule che il Carnevâl l'è curt o lung, e che la lune gnove all'ultim dì devi sei fate. E prin di finì di discori cun te uei leiti une poesie ch' a la fat un contadin di Çhiampfuarmid e che a mi me ha dade gentilmentri il bibliotecari di Udin (1).

V. O.

IL CARNEVAAL.

L'è veer che da l'unviaar hai dit trop maal,
Ma lu so legri fì dismenteavi,
Ch'a l'è chel gloriosissim Carnevaal
Di dugh desideraat: no m'impensavi.
Che se no l'ha l'unviaar altri di bon,
Almancu al parturis cheste legrie
Che il carnevaal l'è priv d'ogni passion,
Cun bai e suns e chianz al passe vie.
No cùchin les fileres plui sul grin,
Ma stan atens se vegnin mascarades,
E spetin la chitare e 'l mandolin;
Par là a balà stan dutes preparades.
Siben che finzin di no volè là,
Ulinte faa cun dugh les straneoses
Cul fassi par un braz tirà a balà,
Ciò non ostant a son dal bal golosés.
L'è ch' est un loor costum di gran rispiet,
Di saltà su subit a loor no ur tochie
Se ju fantaz no ur giavin lu spizzet
Tiranles fuart, cul faur pojà la rochie.
Alore van di braves po a sticà
E ju fantaz come chiavrui saltante,
Ci mene atoor, ci coor ad imbrazzà
Cul laasi la fantate anchie robante.
E nel'istant che lì si sta gioldint,
Des mascares si sint di fuur de puarte
Che cun un clap ben fuart a stan batint
Infin che cualchidun ur e han viarte;
E travistudes ben dal chiaf ai piis
E saltin dentri cun bufoneries,
Giambiant la voos, ciulant come suriis,
Vistudes dutes cun miil strambaries.
Ci son invuluzzades tai bleons,
E cui si viot cul chiamesot parsore,
E des fantates d'om, cui lor bragons,
E dai fantaz vistuz te lor camore. (2)
E lì si giolt fasint un gran fieston,
Balant ducuangh t' al miez de grande fole
Cun chees ch' a no si sà nè cui che son
Ma di cognossiles si ha grande gole.
E lì balin sin dopo mieze gnot
Che no nus ven mai sum di là in te cove,
E se nus salte anchie fasin lu scot
Mangiant la mule cozze (3) dale scrove.

(1) Vedi l'articolo biografico del D.r Joppi.
(2) Sottana.
(3) Sanguinaccio.

Eviva il gloriosissim Carnevaal
Di gran trionfo plen, di gran ligrie,
Cul faasi prindis si alze lu bocaal,
Lu freet e la passion si pare vie.
E rivin poi les noces i ultims diis,
Che za ur pareve un an ogni zornade
Ai puars nuviz, che ur paar un paradiis
A laa in te Glesie a fa che buzzarade.
Si viodin chei nuviz dugh di bravons
Cu les nuvizzes in gran compagnie,
Chiamaaz di flocs, e dugh trainte tons
Van a sposà cun une gran ligrie.
E si perechin dugh devant l'altaar
Cu le nuvice a loor de bande drete
In zenoglon ducuanch uniiz al paar
Spetante che domande benedete.
E iu fantaz son lesch cence timoor
A dì, sior sì, al plevan ch'a ju domande,
Ma les fantates cun un gran rossoor
Disin tai dinch cu 'ne fadie grande.
Ma chest deven dal loor pooch argoment
E par vè voe di essi preseades,
Che loor, se olzassin, *Sì*, plui voltes cent
A lu diressin co son domandades.
A van a chiase loor po ju nuviz
Cussì pur les nuvizzes d'altre bande,
Mangiante lu pistum, zupansi i piz
A fasin noces cun legrezze grande.
Slofante tajadeis e bogn chialzons
Tai pladenoz jemplaaz da la parone,
Crustante des gialines e chiapons
Ducuanch in rie di lunc che tavolone;
Di cuant in cuant fasinsi di reson
Fasinte cori ator le bocalete,
Cuarnante il vin, laudanlu ch'a l'è bon;
Dopo gustà po ju sunez (1) si spete.
Subit che i sunedors a son rivaaz,
Ju menin o sul lastri o ben t'al arie
E lì sunante sui zeòz sentaaz,
E lor sticant cu les nuvizzes parie.
Lì un gran concoors si vioot di zuvintuut
Fantaz puliiz e des polzetes bieles,
Fasinte bai ognun in diviars muut,
Balant o des Furlanes o Chiargneles.
Sul tart al rive po il nuviz preseoos (2)
In compagnie de so gran camarade
A chiole le nuvizze dut festoos,
Ma 'l chiate che le puarte i han siarade.
Chei dentri po interoghin chei di fuur
E ce che uelin, ce che van cirinte,
Sbruntant la puarte, e li pojaaz davuur
Un lunc nojoos preambul stan fasinte.
Poi dopo dut, spalanchin lu porton
E saltin dentri là de gnove spose,
E domandante a duch un chiaar perdon
Se menin vie ducuante lagrimose.
E pa la strade va fasinte il friz (3)
Cul finzi gran doloor, malinconie,
E se je ves olsaat laa dal nuviz,
Devant gustà sarès schampade vie.

A rivin po a chiase duch uicant
E dante pistolades maladetes
E tal bocaal di spes a van cuarnant
Fasinte prindis a di chees polzetes.
Duch chei di noces fasin gran dispiet
Al primuroos nuviz e alla nuvizze,
Siben che tant no disin: lin sul jet,
Che a loor de grande presse ur ven la stizze.
E vegnin po i momenz cotant bramaaz,
Duch si salude, e chiase loor van vie,
E ju nuviz van a durmì siaraaz...
Io pì no uei di loor po savè nie.
Ma par finì voi a chiatà Scivrut
Ch'a l'è del Carnevaal che gran zornade,
Che duch si giolt a cost di mangià dut
E ognun ul fà di braas le mascarade.
Cussì si passe vie a chel gran dì
Mangiante dal pistum in abondanze,
Di biel e bon fin ch'a si po tignì,
Slargiante ben les grispes de la panze.
Poi tal doman al ven carnevalon
Ch'a è l'ultime zornade des legries,
In te chel dì si suazze t'al plui bon
E si dà fin ales bufonaries.
In te chel dì se son salams pichiaaz,
S'a son lujanies, mules su la stange,
Dut si divore come loos famaaz
Parce che tal doman a no s'in mange.
Cussì lu Carnevaal lu saludin,
Plens e passuuz cul fai grande legrie
Balant, chiantant, fasint le malefin;
Evive Carnevaal ch'a l'è laat vie.

(1) Sunez — sunedôrs.
(2) Plen di presse.
(3) Friz per comud da rime; dovares dì frich, da frica — piagnucolare. C'era quel signore, che volendo parlare in lingua, diceva alla figlia sposa: se tu frichi, io non ti busso.



Un ignoto poeta popolare friulano.

Chi conosce Florendo Mariuzza di Campoformido? chi ne ha letti i versi friulani? Nessuno de' miei lettori, io credo. E perciò mi parve conveniente di far conoscere questo ignoto poeta friulano, che nato in villa, scrisse per i suoi compaesani, usò della loro lingua, approfittò delle loro idee, ne descrisse le semplici virtù, le campestri fatiche, gli amori e i sollazzi, non tacendone i difetti.

Nacque Florendo Mariuzza nella villa di Campoformido il 30 novembre 1766, da Giovanni Giuseppe e Lucia Bernardinis, poveri villici di quel luogo. Nella sua gioventù Florendo, unitamente a Secondo, suo fratello minore, passò a Roma alcuni anni, entrambi occupati quali domestici in nobili famiglie. Dotati di pronto ingegno, da soli si educarono ed impararono la pratica del mondo, e di più presero amore alla lettura ed alla musica, apprendendo a suonare il mandolino e la chitarra.

Florendo, essendo in Roma, nel 1793 cominciò a dar saggio di saper scrivere versi con alcuni Sonetti italiani contro l'invasione francese.

Ritornati i due fratelli nel 1793 al nativo villaggio, vi fissarono stabile dimora, attendendo alla coltivazione di pochi campi ed al mestiere del calzolaio. Erano essi di bell'aspetto, di umore allegro, motteggiatori arguti, amanti del buon vino e della buona tavola, e quindi sempre ospiti graditi in ogni occasione.

In Campoformido e nelle ville vicine non v'era sagra, baldoria, ballo, mascherata, ove i fratelli Mariuzza non fossero chiamati a rallegrare col loro spirito, colle loro burle e colle allegre canzoni friulane che accompagnavano coi loro strumenti. Le nozze, i filò, le serate di carnevale o nelle osterie o presso i benestanti del paese, erano il loro campo e la loro presenza accresceva il buonumore in ognuno e dovunque erano i benvenuti. L'autore de' poetici componimenti che in tali occasioni erano cantati, era Florendo, che talora improvvisava, ma più spesso scriveva le sue poesie, modificandole all'occasione. Cantate con brio ad una o due voci e coll'accompagnamento di mandolino e chitarra, ognuno può imaginare l'effetto di que' canti vernacoli che rispondevano alle idee, ai costumi ed alle condizioni di quelle allegre brigate che li ascoltavano, o sedute a mensa succulenta o nel fervore delle danze ove si annodavano lacci d'amore, si offrivano comiche scene di gelosia, si ordivano burle più o meno innocenti e si scambiavano motti grossolani tra le risa ed i bicchieri di vino. Nei componimenti dialogati prendeva la sua parte anche Secondo Mariuzza, dotato di bella voce e suonatore di mandolino, che talora spingeva le sue corse artistiche fino a Gorizia.

Vissero i fratelli Mariuzza lunghi anni nel loro luogo nativo col lavoro e con quello che guadagnavano girando per le vicine ville ed anche in Udine, suonando e cantando. Florendo morì in patria il 19 agosto 1841 di 75 anni, non lasciando discendenza da tre mogli da lui avute. Il fratel suo Secondo nato nel 1772 morì di 82 anni nel 1854 e la sua famiglia ancora vive in Campoformido.

Alcuni anni sono, mi venne per caso alle mani un grosso scartafaccio, forse autografo, che conteneva le Poesie Friulane di Florendo Mariuzza. Lettene alcune e trovatele interessanti da più lati, le trascrissi nel mentre dava opera a raccogliere notizie del loro autore, a me ed a tutti, eccetto che ai suoi convillici, finallora sconosciuto.

Il manoscritto contiene parecchi componimenti amorosi in ottave, sestine e quartine; altri di argomento morale; alcuni sonetti, parecchie canzonette amorose e di genere descrittivo e due canzoni a ballo. Quasi la metà del manoscritto comprende due Dialoghi poetici tra una femmina ed il suo confessore e tra Tin e Zuanut. Seguono poi i Contrasti tra *il gial e la suriis*; tra *il contadin e il zentilom*; e tra *Carneval e Quaresime*; tra *il chian e il mus* e tra *il Chiargnel e il Furlan.*

Questi componimenti sono scritti tutti in lingua friulana nella varietà del paese tra Udine ed il Tagliamento e quale si parla in Campoformido.

Leggendo i versi di Florendo Mariuzza bisogna partire dall'idea che egli scriveva per contadini e li recitava in riunioni allegre se non bacchiche, e quindi le parole grossolane, i sentimenti amorosi, le facezie, sono esposte con parole volgari, molte fiate scurrili e qualche volta con versi zoppicanti e con assonanze non infrequenti. Ma in compenso la vena di questo popolare poeta è facile, i sentimenti sovente delicati e fini e mostra spirito arguto ed anche satirico se è chiamato dall'argomento.

Tratta egli i soggetti da lui verseggiati con metodo ed arte, descrivendo le scene della natura, i lavori, la vita ed i costumi degli agricoltori con verità e vivacità, e se per la crudità di certe espressioni le poesie del Mariuzza non possono tutte venir pubblicate, esse nondimeno meritano di essere parzialmente conosciute e che il nome del povero ed allegro poeta contadino-ciabattino, come l'ultimo de' trovatori, abbia posto tra quei pochi che poetarono nella lingua nativa e popolare al principio del presente secolo.

J.



FRA MARI E FÌE

— Çe sono, mame, i fùgs che vie pe gnott
  Si viod a-d'òr de fuesse e çhaminâ?
  — Son i puars inëàds che mai li sott
  Padin no çhatin sin che Dio vorà.
E contin che passand dongie in chell bott
  Che saltin fùr de tiàre a sconzurà,
  Corin daprùv chei muars, a salz, a trott,
  E no zòve fermàsi e nè sçhampâ.
Si dìsi *fug svolàdi*... — Oh çhale, mame:
  Parçè mo Toni, dutt ingrintulad,
  J' àl ditt a Mìe: « — Tu sês un fug svolàdi? »
Parçè le àl maltratàde, chell salvadi?
  — Lui de Miute al voress plui fedeltad;
  Pensîr jè mùde, come sid la flame.

D. DEL BIANCO.

POESIA POPOLARE.

Al *Testamento di Maria di Sezza*, composto dal fu abate Giuseppe Facci, e pubblicato nel numero precedente, ora faremo seguire un'altra cantica del Facci medesimo che potrebbesi intitolare *Codicillo e morte* della stessa protagonista.

G. Gortani.

Zà un ann iò foi malade.
E in pont zà di murì
Mi risolvei cussì
Fa testament.
Ma chell al fo un moment
Che levi vie cul chiav,
E vevi come un rav
Il cur glazzat.
Iò vevi ben pensat
All' interess maior
Di fâ cont cul Signor,
E confessami.
Ma scomenzà a cisami
Il chiav come un avon,
O Dio, ce confusion
No foe mai chè!
Zà che il Signor in uè
Al mi torne a chiattà,
Hai zà volut rifâ
Dutt chell mal fatt.
Il testament che hai fatt
Cun dutt il disponut.
Uei po' che in ogni mud
Al stedi in fil.
Cun chest miò codicill
Iò uei disponi il rest
Cumò che chiatti in sest
Il miò pinsir.
Dutt l' usufrutt intir
Di dodis agn in pont
Che ven dall'ultim cont
Sarà vicin,
Dibattut chel tantin
Che ogni qual tratt mi dann
Sott non di buine man,
A ven mill franch.
Son pur siett cent di strang
Che fâ timp hai pesat,
E no l' è conteggiat
Sol che alla buine:
Dutt lasci a' Palaccine
Par soddisfâ lis spesis
Des cusidis chiamesis
E une golette.
Oltre che, poverette,
Mi ha fatt tang fazzolezz
E vinch e doi scarpezz
Cul propri fil.
Cognoss iò ben il cil
Quant vebi flagelat
In ogni timp il stat
Di che' famee:
Cumò che la pavee
Varà di rindi cont,
Cumò che dutt il mond
Hai di lassà,
La uei sigur saldà
Nel mud plui biell che poss,
Lassandij il strang e i pross
Dei capitai.
L'arint, par quant ch'en d'hai
Ch' al è tun fagottutt,
O lu lasci a Ceccutt
Dett di Cristoff.
I' lasci a di chell stoff
Di Pieri di Birin
Il gnuv e biell zicchin
Da me imprestat.
Iel hai tant domandat
Senze podelu vei,
Iel doni, al sarà miei,
A chell furbazz.
Dugg i bez del bottazz
Tal chianton de' soffitte
Iai lasci alla Brugnitte,
Che' di Bernard,
Cun chest, che fasi part
Cun Toni di Roman,
Che sai di vej dat damm
Tropp a Chissas.
Ed anchie chest o fas,
Lasci a Menie Pauline
La mezzane ramine
Che jè biell gnove:
E par sincere prove
Del miò ver sentiment,
Tre star di bon forment
I' saran daz.
Iò sai di vej robaz
Fasui, sorturch, e fen,
E plui boccons di len,
Verzis e ras.
A Laurinz a Chissas
Plui voltis a dos mans
In tel chiamp di Salvans
I' hai dat del damm:
A chell lasci il rottam
Dei clauz pizzui e grang,
Se pur an sarà tang
Di compensalu.
E chest iò uei prealu
Ch' al disi a Suald di Miu,
Che no l' è ver par biu
Chell che hann tant dett.
Se iò hai fatt il miò tett
Il miò tett di Crituss,
Hai purtat come un muss
Tant strang comprat;
E se j è stat manchiat,
Iò prei Dio che mi speli,
Che cun t' un savogneli
Io no in d' hai chiolt.
E lu chiamputt ben colt
Ch' al è tal bearzutt,
Iel lasci a Laurinzutt
Sol par chest fatt.
Il codicill l' è fatt,
Pensi al Procurator,
Cui sa se un traditor
Mi tocchiarà!

Toni Cavil sarà;
  No sai s' al alze il nas,
  Ma lu Chiamp di Chissas
  Sarà par lui.
Il timp intant al fui.
  E il flat mi va caland,
  E si va vicinand
  L' ore di là.
No zove chiacarà,
  Jò soi rivade al gropp;
  Usgnott tu das un sclopp,
  Biade Marie!
Ti tire un clapp la fie
  Di Toni di Roman...
  Sabide, anchie chest'ann
  Del ueli il vas... —
— Marie, datti la pas,
  Tu ses mò ben disfatte,
  Tu mi deventis matte
  A plui podei.
Sgarfe pur i chiavei,
  Va fagottand il jett,
  Cumò par to dispett
  Tu scuens marchià.
Di me ce mai sarà,
  Nude come une ruje,
  No tu mi lascis nuje
  Cumò in chest pont.
Ma l'hai par grand affront,
  Che ti fasi cui che ul,
  Datti dal nas tel cul,
  Siore coione!
Sigur che une corone
  Par te no la dirai,
  Parcè che mai pò mai
  Tu mi has judade.
Tu mi has simpri lassade
  Biell nude come un crott,
  E il cul dibo' dibott
  Jò voi mostrand,
— Sabide, tire intant
  La coltre jù dal jett,
  Cumò par to dispiett
  Uei là a Chissas.
— Marie, datti la pas,
  Tu vas zavariand,
  Culì culà saltand,
  Sta, sta cidine.
Jò soi to Sabidine,
  Che soi culì cun tei
  No ti poss fa di miei
  Di chell che fas.
Marie, datti la pas,
  Vedè che non ha flat,
  Nè pur il so costat
  Batt une pene.
Laffè ch'a è lade a cene
  Cun chei che no cognoss;
  Là che no viod, no poss
  Plui là indenant. —
— Siors, ves sintut intant,
  E jò soi sfadiat,
  Daimi da bevi un flat,
  Che mi sint seit.
E se vessis sul speit
  Del bon vidiell rostit
  Si compiress pulit
  La mirindutte.
E nella polizzutte
  In presinze dell' ost,
  O scriv: — L' è chest il cost
  Del miò chiantà.



Irruzione dei Tulminotti nel Goriziano e Tumulti in Udine

PER LA GRAVEZZA DELLE IMPOSTE

(1716)

(Da Manoscritto di autore contemporaneo, che si conserva nella Civica Biblioteca di Udine).

L'Imperatore Carlo VI continuando la guerra contro il Turco con altra vittoria era avanzato nell'Ongaria, et aveva posto l'assedio alla Città di Belgrado. Il soldo, che è il nervo della guerra, et le grandi spese, che conveniva farsi per il mantenimento d'essa, necessitarono esso Imperatore a por novi agravij alli suoi sudditi, et fra gli altri così sugieritogli dal Co. Gierolamo della Torre pose sopra li corami et sale nelli due contadi di Goritia et Gradisca. Imposto questo aggravio molto si dolsero, et scotendo tale peso procurarono essi Contadi d'absentarsi, et fra tutti maggiormente si dolsero l'abitatori de monti di Gorizia per il mantenimento degli animali, circa il sale. Questo dazio fu levato et appaltato dal Barone Francesco Taccò et volendo esigerlo dovè servirsi della forza et obligarli con la medema al pagamento. Scesero alquanti villani del Castello di Tolmino à prender sale con li loro Cavalli da soma alle rive del mare et incontrati nel ritorno dalli Trabanti furono presi gli uomini et cavalli e condotti alle Carceri di Gorizia. Capitò questa nova alle loro case in Tolmino, et fattasi una tumultuosa unione corsero furibondi ad essa Città con animo molto cativo verso li loro superiori. Ciò veduto dal Logotenente d'esso loco, procurò il remediarvi à questo inconveniente et il Co. Orfeo di Strassoldo Collonelo delle Cernide, et milizie d'essi Contadi unì più gente, che potè per opporsi et incontrandoli dissiparli; ma vedendosi inferiore di forze trattò d'accordo con essi et procurò con ogni dolcezza aquietarli, faccendoli render liberi li prigioni retenuti, et ritornandoli l'animali da soma con il bagalio presoli.

Non s'acquetorono però di questo abenchè havessero ottenuto quanto havevano adimandato, ma infuriati et vagabondi per quel teritorio si portorono ad un loco di villa del Barone Taccò posto poco lungi d'essa Città, et con furiosa collera contro il Patrone da fondamenti il gittorono a terra, rompendo, et aterando le muraglie, fracassando li coverti,

trasportando et abruciando li legnami, ogni cosa manumettendo; in breve tempo lo ridussero in nulla. D'indi partitisi andorono verso il Castello di Duino, ove credevano fusse ritirato il Co. Gierolamo della Torre suposto ricordatore a Sua Maestà delli due imposti dazij, ma giunti quivi il Co. Luigi patrone di quel Castello fatti levar li ponti et serrate le porte, fece anco dar foco ad un cannone contro d'essi che percossa la balla in un sasso le di cui scheze ne uccisero ben cinque, da qual fatto spaventati si ritirorono ritornando per la strada di Gorizia alle loro case, lasciando dapertutto segni del loro furore.

Volò subito per espresso la nova di questo fatto alla Corte di Vienna, et giunta all'orecchie dell'Imperatore destinò il Principe di Porcia alla revisione del fatto et formazione di processo con titolo di Commissario dandoli ogn'ampla facoltà sopra d'esso. Non tardò esso Principe a comparirvi sopra loco, scortato da bona guardia di milizia sì a piedi che a cavallo, et formato rigoroso processo andò in traccia de più colpevoli, et molti d'essi ne prese facendoli condurre prigioni in Gorizia, quali con giusto esempio alli altri furono con la recisione del capo condotti a morte, pagando con la vita il fallo commesso contro il loro Principe, altri poi condannati a perpetua carcere, ed altri poi banditi secondo la complicità del loro delitto.

Si tratiense prima a Tolmino loco principale della sollevazione, d'indi passò a Chiavoreto et altri lochi di quel contorno.

La strada che conduce da Tolmino a Chiavoreto a causa del giro de monti non è lontana dal confine delli due stati, che pochi passi, et quivi non lungi ritrovavasi la linea veneta armata più che in ogni altro loco a causa del frequente passaggio de detti lochi, et che porta alla Carinzia per il Pufaro. A questo sito doveva il Prencipe Porcia giungere, et poi continuar la strada a Chiavoreto senza però toccar la linea; et veduto da lontano venirsi con milizia in ordinanza bandiere spiegate et tamburo battente, il Capitanio di guardia che trovavasi in quel posto raddoppiò subito le sentinelle, mise su l'armi la sua gente, battè il tamburo, chiamò rinforzi da altri lochi, o che ignorasse che gente fusse o che volesse con doppia guardia onorar esso Prencipe et far mostra di sue milizie, armò e rinforzò il posto chiamando anco in suo aiuto li Comuni vicini. Ma questi, messesi in paura, sospettarono che la gente del Prencipe volesse sforzar essa linea, et che fussero Tolminotti sollevati, onde principiorono a sonar le campane à martello et unirsi, et cossì passando la voce di loco a loco, et udendosi il sono d'una villa all'altra nacque una confusione incredibile, et in spazio di mezza giornata fu la metà della provinzia tutta sollevata, et in un bisbiglio molto grande: molti prendevano l'armi, et correvano verso la linea, altri fugivano nei monti, altri ritiravansi in città, chi meditava portarsi in Palma, chi nascondeva la sua roba; insomma fu una confusione indicibile qual giunse fin quasi al Tagliamento.

Capitò qui in città (Udine) il rumore circa mezo giorno, et subito si mise in confusione tutta la gente. Ordinò subito il Luogotenente, che s'unisse la compagnia de Bombardieri, e che s'armassero le porte della Città, et subito spedì alli confini, verso dove il rumore moveva, a saper ciò che fusse et a trarre la novità; ma intanto che s'attese la risposta, si fecero diverse provvisioni alle porte, et si stette in continua confusione, et travaglio. Ritrovavasi l'Ecc. Proveditor alla sanità qui in Udine et circa l'ore ventiuna ricevè la vera notizia del fatto, scrittagli dal Capitanio del loco della linea, qual comunicò subito all'Ecc. Luog. et si promulgò per Città et divenne la cosa, che prima sì seria, fattasi ridicola, et tutto in un' ora svanì.

Non ostante però l'Ecc. Proveditor alla Sanità la sera montò a cavallo con la solita guardia de Capeletti et prima spedita quella de fanti, accompagnato da diversa Nobiltà, si portò a Cividale, et la matina seguente andò alla linea ove era nato il sussurro, visitò li posti, lodò la condotta del Capitanio, et spedite altre faccende, ritornò in Udine.

Qual foco di paglia fu la seguita paura, che apena acesa in breve tempo s'estinse et in poche ore si dileguò.

Altra poco dissimile ne nacque qui in città di Udine, et sul medemo soggetto. Premendo soldi a Cesare impose datij; premendo anco alla Serenissima Repubblica, ne impose ancor ella. Più pagavasi duplicato il sussidio, et la Nobiltà, et benestanti non rifuggivano a tale imposta, anzi con ogni ardore concorrevano premurosi al pagamento. Oltre a questo accrebbe il datio della macina solita pagarsi sopra li formenti, et sigale volgarmente detto delli grossami. Aggiunse anche datio sopra li sorgoturchi, et altre biade detti li minuti.

Il minuto popolo sopra cui cadeva tale aggravio sentì malamente tal imposta, et querelandosi et lamentandosi s'andò per qualche settimana sussurrando per città et massime nei sobborghi, alla fine un giorno unironsi nelli borghi superiori cioè nei borghi di San Lazaro et Villalta grande quantità di gente, la maggior parte composta di donne et fanciulli, e con tumultuoso concorso, in forma però di supplichevoli, portaronsi al Castello et a piedi del Luogotenente dimandando esentione di tale datio.

Reggeva questa Città et Patria all'ora l'Eccell. Sig. Bastian Mocenigo, qual veduta questa tumultuosa comparsa si fece incontro et udite con buona ciera le loro istanze, l'assicurò che subito haverebbe scritto a Venezia, à sollievo delle loro miserie, et pascendoli di buone parole procurò mandarli alle loro case contenti, et aquietare il già principiato tumulto. Ma di ciò non contento il furioso popolo si portò

alla piazza maggiore detta di Mercanuovo, et fisso nella mente, che questo datio fosse imposto a sugestione di ser Domenico Vicario, huomo veramente che attendeva a questo mestiere, sicchè rovesciarono tutta la colpa in lui, et abenchè fusse stato diversi mesi avanti morto da colpo di pistola scaricatoli dal sig. Filippo Leporini per altra causa, bensì concernente à dazii, et non potendo contra lui infierire non tralasciarono infierirvi contro sua casa; gettarono a terra le porte strascinandole per piazza, ed infrante rubarono tutta la ferramenta.

S'avanzarono anco sopra la scala meditando contro la vedova moglie, figli et massime contro la roba, ma Dio non permise più oltre di così, e dileguatasi da per sè stessa la turba non successe altro male.

Qualche giorno dopo venuti celatamente et dispersi grande numero di Villani del contorno delle ville vicine alla città, non so se a caso o altro, unironsi insieme, et tutti unanimi e d'accordo presero la strada del Castello per portarsi dall'Ecc.mo Logotenente; ma alle scale del portone d'esso Castello incontrati dall'avvocato signor Tavellio, seppe con le bone et belle persuaderli a non avanzarsi, sicchè ritornati indietro si dileguorono et andorono alle loro case.

L'Ecc.mo Luogotenente scrisse simili fatti a Venezia e segnalò l'Ecc.mo Senato di tutto, et sorpassati alquanti mesi pareva che il tutto fosse andato in dimenticanza, quando all'improvviso furono dalla sbiraglia presi li Degani dei detti borghi, et nell'istesso tempo condotti a Venezia, de' quali mai si seppe alcuna cosa di loro.

DIVERTIMENTI DE' TEMPI PASSATI

IN LATISANA

La caccia del toro. Il gioco del pallone.

Usavasi in Latisana, fino al principio di questo secolo, un divertimento abbastanza singolare nel giovedì grasso. La caccia del toro. La via Rocca e la piazza chiudevasi con uno steccato e quindi aizzato un bove da macello, gli si sguinzagliavano contro dei cani, i quali latrando, erano addomesticati a saltare alle orecchie del bove, appiccandovisi fortemente co' denti. Tanti e tali erano gli assalti che alla fine il bove doveva piegarsi spossato.

L'abilità del cane consisteva nel tenersi forte alle orecchie, malgrado i salti e i rabbuffi del bove, che qualche volta ne infilzava parecchi colle corna sventrandoli, prima che due riuscissero ad appendervisi.

Un premio in denaro spettava al proprietario dei cani vincitori. Il pubblico scommetteva pro e contro, alla stessa guisa di oggidì sui cavalli da corsa.

Specialmente da San Vito venivano gli addomesticatori dei cani, e questi erano di una razza forte, tozza e, naturalmente, feroce. Di tali *cani da toro,* qualche esemplare se ne mantenne fino agli ultimi tempi.

Non mi è avvenuto di imbattermi ancora in nessuna memoria o documento che chiarisse l'origine di questo divertimento singolare e, non può negarsi, abbastanza feroce. Forse l'uso venne dai paesi vicini, probabilmente da San Vito, da dove, ripeto, erano celebrati questi *toreros* di nuovo genere.

Sarebbe curioso rilevare se di tale costumanza vi sia traccia altrove in Friuli.

×

Un altro divertimento popolare si era il gioco al pallone che facevasi di dopo pranzo nella piazza, e dagli adulti, durante molti mesi dell'anno.

Il pallone si fabbricava di cuoio, fortemente contesto in cordicella, di largo diametro e pesante. Cosicchè a braccio vigoroso soltanto era possibile sollevarlo di colpo a grande altezza.

Giuocavasi col bracciale a punte di diamante, col trampolino, ed a partita di quattro, sei e fino otto persone, anche delle migliori famiglie. Il pubblico applaudiva ai più bei colpi ed alle abili riprese dalla piazza, le donne dalle finestre difese da apposite griglie di ferro. Spesso la partita impegnavasi fra giocatori del luogo ed altri dei vicini paesi; ed in tal caso non mancavano le scommesse.

I giocatori vestivano un abito particolare, generalmente bianco, e nelle solennità distinguevansi le due compagnie con una fascia colorata.

Il gioco del pallone si mantenne fino al 1840. Cessò d'un tratto per un triste accidente. Un giocatore di famiglia civile, avendo tentato una ripresa, misurò male il colpo e si cacciò di tutta forza il pallone contro il capo. La violenza fu così grande che cadde rovescioni.

Fu l'ultimo giocatore di palla, perchè il misero dopo poche ore moriva, e con lui il divertimento.

V. Tavani.

LA PRIMA INVASIONE DEI FRANCESI
IN FRIULI

(1797)

Diario dei fatti successi a Udine nel 1797, di Locatelli Maffeo, notaio in Cividale. Autografo esistente nella Biblioteca Arcivescovile di Udine.

×

Nell'anno 1420, nel felice giorno del 6 Giug.º la Città di Udine, e tutta la Provincia passò alla divozione e dedizione della Sereniss.ª Republica di Venezia con singolare esultanza, ed universale contentezza.

Roberto Morosini fù il primo Luog.te. Insorta l'ingiusta guerra detta della Lega de Cambrai, passò per pochi giorni nel Poter degli Austriaci, e ritornando con giubilo alla primiera divozione godendo una somma felicità e pace sino li 18 Marzo 1797, entrando i Francesi che occuparono la Città e Patria senza un sbaro di fucile. Il dì 2 Mag.º partì il Luog.te Alvise s.mo Mocenigo 288 Luog.te.

Adì ultimo Aprile 1797. Udine.

In questa mattina partì dalla città alle ore 11 circa 300 soldati a cavallo (della divisione del Generale Bernardotte) tutti mal equipagiati di armi, monture, e cavalli; partì anco della Fantaria molto malconcia e smunta.

Alle ore 14 circa arrivò un Corriere spedito da Venezia con ordine a S. E. S.ª Alvise Mocenigo Luogo.te di sfornire il Castello delli suoi mobili nel breve periodo di ore 24; e di ritirarsi. In quanto alla soldatesca di far lo stesso nel termine di tre giorni

La notte di detto giorno verso le ore 4 partì la Dama del Luog.te con quella del General di Palma Odoardo Collalto, e passarono alla Terra di Latisana.

Adì p.mo Maggio. Il Luog.te discese dal Castello, e si portò ad abitare in Casa Co. Caimo, ed alle ore due della notte si pose a letto, ed alle 4 fu fatto svegliare, e consigliato à partire dalla Città (si disse) dal Commissario della Piazza Francese, e partì alle 6 della stessa notte.

2. — Il Commiss.º sudetto si portò al Magistrato, e gli annunziò, che il Luog.te non ha più alcuna ingerenza nella Città, e che la Città e la Provincia è in potere delli Francesi *donec* ecc. ed alle ore 14 furono fatte levare tutte le insegne di San Marco dai rispettivi luoghi ed Offizi con incredibile cordoglio, e confusione, gemiti e lacrime.

3. — La Città convocò subito il Consiglio per la disposizione necessaria, e per crear nuovi Officj.

4. — Spedirono al Gen. in Capo Bonaparte quatro Inviati coll'esposizione delli surogati Offizj acciò li confermasse o cassasse e crearne à suo piacere. Gli inviati sono li seguenti: Per la Città il Nob. sig. Co. Gregorio Bartolini, per li Nobb. Castellani il Nob. sig. Co.......... della Torre del Co. Lucio Sigismondo, e per la Contadinanza un Sindaco di detta, il quarto una figura, che non so con qual veste; questi tre Corpi formano il Politico della Provincia.

5. — All'imbrunire della notte arrivò in Città da circ. 3000 Francesi parte a piedi, e parte a caval.º, tutti male equipaggiati, e in disordine, provenienti parte da Gorizia, e parte da Trieste, e Gradisca, e Pontebba; ed in tutti li predetti giorni vennero molti carri di feriti, e molti di questi partirono per la Lombardia. Si noti, che la suddetta Milizia ha condotto due cannoni da campagna e soli 4 carri di Bagaglio e munizioni da Guerra, ma non Cassa militare. Per ciò intimarono il mantenimento della Milizia a spese della Città, e Provincia.

Adì 6. — Si fermò questa milizia in Città, e commisero non pocche prepotenze anco a fronte di severi comandi delli loro Uffiziali.

7. — Furono disposti gli alloggi alla meglio che si ha potuto

8. — Partirono al levar del Sole quasi tutta la Cavalleria di circ. 2000 e durò la marcia svoltando da un'ora e mezza; e fù seguita da non pocca Fantaria, le quali Trupe furono precedute, e seguite da molti Uffiziali; ed in ogni giorno ne giungono e partono coi loro rispettivi Uffiziali. E così pure ne sfilano per la via Flaminia detta volgar.te Strada alta in molto numero, lasciando le ville, e vanno recto tramite. In questo giorno li Commiss.i Udinesi hanno avuto commissione di preparare 10000 para di scarpe per i Francesi (che erano senza) ch'attendesi si disse per il posdimani, e che nel detto giorno partivano tutti quelli che ora sono in Città.

Li sudetti Nostri Commiss.ri vanno in questua per le Case della Città, e ne fan molte nuove, e così mandano per le Terre, e ville della Provincia a questuar scarpe per farne la più possibile raccolta.

9. — Partirono alquanta Fantaria, con molti feriti, ed Uffiziali.

Sono pubblicati severi ordini contro gli mal costumati soldati de' quali ne sono non pochi posti in ceppi ed anche fucilati à vista.

10. — Dimandarono 10000 Brazza di tela per far Camicie, con 3000 cappelli, ed molti para di linzuoli.

11. — Arrivarono 200 Soldati a Cavallo tutti ben montati.

12. — Arivarono le più infauste, e lacrimevoli nuove da Venezia, che costernò tutta la Città e Patria; e subito partirono molti Uffiziali Francesi dalla Città; e si carica le vettovaglie qui amassate, e spedite a Cormons Terra Austriaca 12 Miglia distante da Udine,

e s' attende da circ. 8000 soldati: ma questi si disse prenderanno la strada per l' Istria.

13. — Partirono molti Uffiziali e molti carri di ammalati, e moribondi.

14. — Partirono alle 9 della mattina circ. 2000 soldati a Cavallo, e poi seguiti da molti Uffiziali, si disse per Portogruaro, e molti per la Porta d'Aquileja, e si crede per portarsi a Gorizia, e Palma.

15. — Nulla di rimarcabile.

16. — Giunsero in Udine preceduti e seguiti da Uffiziali alle ore 14: 320 soldati a Cavallo, e varj carri si crede venuti da Bassano.

17. — Arrivarono in città due Commissari austriaci venuti da Vienna per portarsi si suppone a Mantova o a Milano: colla commissione di far il viaggio in giorni 5.

18. — Sono giunti in 25 carri circa 150 feriti, e partirono per la Lombardia.

19. — Dimandarono alla Città From.to stara 2000 con un Pagarò in ordine di mesi 4 necessari a pagarlo.

Si ebbe notizia delle infinite estorsioni e ruberie fatte per le ville e singolarmente nella Villa grossa di Morteano furando tutto ciò che le venivano alle mani, e lo stesso fecero il giorno seguente, e ciò impunemente.

20. — Cercano di far depositar le armi alli Cittadini, ed alla Patria tutta. Arrivò in Udine un Commissario Austriaco, e fu onorato dai Francesi con musica militare.

In questo dì fu comandato con tre Proclami nel primo che sia levato ogni deposito dal S. Monte di Pietà; il secondo che si dia in nota tutta la Avena ed il Fieno; e nel terzo, che in termine triduo debbano portar tutte le armi in loro potere e nelle loro mani.

21. — Arrivò in Città il General Bernardotte con seguito di Uffiziali, e soldati; e subito fece prender in nota tutta l'Argenteria delle Chiese, e di non trasportar cosa alcuna sotto le più rigorose pene.

In detto giorno in Palma ebbero la debolezza di voler piantar l'Albore della libertà o sia della servitù e miseria (1).

22. — Fu data la Rassegna alli soldatti dal sudetto Bernardotte subordinati.

23. — Il detto Generale andò con molto seguito d' Uffiziali a Palma, che poi seguito da un corpo di circ. 500 soldati parte a cavallo intieramente rimontati, e parte colle solle sciabole e di varie e lacere monture, e conducendo pochi carri con essi. Partirono molta Fantaria, avendo evacuate le due principali Contee di Gorizia e Gradisca, ed anco Trieste, dopo aver quasi rovinati quei luoghi, e gli Abitanti, e furono subito scacciati dai Tedeschi arrivati in quelle parti in N.º di 37000.

(1) Vedi appendice n. 1.

Lo stesso giorno arrivò la sera un distaccamento del Generale Massena di 500 Fanti, e 120 a cavallo.

24. — Sì la Cavallaria, che la Fantaria jeri venuta, e con altri ch' erano in Udine partirono in N.º di circa 700 con 20 cannoni, e varj carri per le parti di Gemona. E nello stesso giorno giunsero in Città alle ore 14 da circ. 4000 Fanti Francesi con tre Bandiere, pochi cannoni, e varj carri quasi vuoti. A questi in seguito degli altri. Il dopo pranzo principiarono a partire molti Ufficiali, ed anco soldati parte a piedi, e parte a cavallo, scortando vari carri di munizioni, ed altro ecc., con Donne e Fanciulli, ed alle 2 della notte seguitavano a partire Uffiziali, soldati, carri, munizioni da bocca, e foraggi ecc. Di poi principiarono a sfilare tutti quelli, che vennero la mattina, ed a questi s'unirono molti altri ch'erano in Città, ed in complesso erano in N.º 6000 con tamburi battenti, e Bande di Stromenti da Musica, con molti carri, e seguitò la marcia sino alle ore 8 della mattina. Fra queste Milizie ve ne erano di incatenati, e la mattina seguitarono molti altri Uificiali, ed anco molti manzi per uso dell'Armata.

25. — Nulla in questo di rimarco.

26. — Arrivarono in Città alle ore 14 un distaccamento di Fantaria di 120, entrati per la Porta di Poscolle per la quale partirono il corpo sopra detto.

Arriva in Udine 4 Commissari Tedeschi, i quali intimarono a' Francesi l'esecuzione de' convenuti.

27. — Intimarono una contribuzione di 750000 da essere pagata in termine triduo in Città e 8 in Provincia, in tanti Effetti a prezzo da convenirsi, col debito di pagar in scadenza di mesi tre. E nello stesso giorno fecero mutilare tutti i Lioni di Pietra (1).

28. — Non vi fu niente di rimarco se non che la notte alle ore tre arrivarono 17 Cannoni di ragione Francese, ed alle ore 15 partirono e furono condotti a Palma, e provenienti da Klagenfurt, con altre munizioni.

29. — Giunsero in Udine tre Francesi a cavallo con tre Bandiere, ed altri soldati, e si fermarono in Città.

30. — Furono i Francesi ad incontrar l'Argenteria delle Chiese, e così fecero il giorno seguente.

1.mo giugno. — Arrivò in Udine un General Tedesco il quale ordinò che fossero levati tutti li ritratti dei fu Luogotenenti che si conservavano nel Publico Palazzo della città; più che sia conservata tutta l'Argenteria delle Chiese, e che non si somministrino a' Francesi se non che il puro necessario, e che fra pochi giorni si saranno liberati. Lasciando ordini segreti, che non si poterono penetrare.

(1) Vedi appendice n. 2.

2. — Varj Uffiziali si portarono in Duomo per levar l'argenteria, dicendo esser ordine del Generale Bernardotte; ma uno dei vicarj si oppose, e per ciò fu dal Generale risposto che per ora si sospenda.

3. — Nulla di rimarcabile.

4. — Ritornarono in Città varia fantaria, che dispersa era per ville, e fra questa quattro carri di malati, e lo stesso seguì il dì 5.

6. — Levarono l'Argenteria del Capitolo Metropolitano, ch'era di peso Marche 27476 che sono onze 2597 il di cui valore sono L. 4396.

Nello stesso giorno giunsero in città in più distaccamenti da circ. 450 Francesi Fantaria e Cavallaria ch'erano disposti per la Provincia. Il General Bernardotte spedì molta somma a Gorizia in sconto debiti incontrati; ed anco mandò a Gemona L. 8000.

7. — Fecero intimar che debbano pagar un proporzionato pagamento rapporto alla quantità de campi ecc.

(La fine al prossimo numero.)

APPENDICE I.ª

Avendo il Municipio di Palmanova eretto nel 3 Aprile 1886 nella piazza centrale V. E. il nuovo stendardo, e riattato esternamente il grandioso pozzo esagono che gli serve di base, fece ricomparire le iscrizioni ad olio fatte dai francesi del 1797 intorno alla cornice di esso pozzo, togliendo il bianco di calce, gettatavi sovra dagli Austriaci.

Noi riproduciamo quelle iscrizioni:

Verso borgo Cividale,

La fratellanza è la principale conseguenza
Dell' uguaglianza della libertà e della Giustizia.

Verso la contrada del duomo ora *Donato*:

Popolo godi de' tuoi diritti
ma non dimenticare
i tuoi doveri.

Verso borgo Udine,

Non fare al tuo prossimo cosa
che tu non vorresti fatta a te.

Verso la contrada del teatro o *Savorgnani:*

Popolo
ecco qui costituito
il tuo sovrano.

Verso borgo marittimo, ora *Aquileja:*

Chi desidera il ritorno della schiavitù
resti vittima sotto quest' albero.

Verso la contrada ex Capuccini ora *Contarini:*

Guerra contro i tiranni
e pace alli popoli.

Vecchi, testimoni oculari, raccontarono che quell'*albero della libertà* consisteva in un'alta trave tinta in rosso portante sulla cima il berretto frigio d' ugual colore, ed era stato piantato sulla piazza principale, vicino al pozzo dello stendardo, non appena partito per sempre da Palma l' ultimo provveditore generale co. Edoardo di Collalto (2 aprile 1797). Sotto quell' albero si ballò, si fece baldoria; ma un bel mattino vi si trovò scritto a caratteri di scatola:

Berretto senza testa — Governo che non resta —
matto chi fa festa.

e sulle cantonate della piazza e dei borghi, ove era scritto:

Libertè — égalité — fraternité,

si aggiunse:

Ve go in c... tutte tre. (1)

È di quei tempi, l'*Inno dell'albero*, diffuso in tutta Italia, e che ricorda, per la sua musica, qualche nota della congiura degli *Ugonotti*. Noi lo riproduciamo, perchè serve — ci sembra — a dare una più esatta cognizione di quell'epoca fortunosa.

Or che innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Da' suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.
Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi
Viva la libertà.

L' indegno aristocratico
Non osi alzar la testa:
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.
Un dolce amor di patria ecc.

Già reso uguale e libero,
Ma suddito alla legge,
È il popolo che regge,
Sovrano ei sol sarà.
Un dolce ecc.

Giuri implacabil odio
Ai feudi, alle corone,
E sempre la Nazione
Libera resterà.
Un dolce ecc.

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada;
Nell'itala contrada
Mai più lampeggerà.
Un dolce amor di patria
S'accende in questi lidi;
Formiam comuni i gridi
Viva la libertà.

APPENDICE II.ª

Narra la tradizione, che il soldato francese il quale salì sull' armatura per atterrare il leone ch'era sulla colonna di Piazza Contarena, ora Vittorio Emanuele, precipitasse giù col leone stesso e rimanesse morto sul colpo. Ma il fatto non deve essere vero, chè altrimenti ci sembra sarebbe stato registrato dall' estensore di questo diario.

(1) Dalla memoria di Don Francesco Paoluzzi, *Le iscrizioni di Palmanova antiche e recenti*, — pubblicata negli atti della Accademia di Udine — triennio 1884-87, II serie, vol. VII pag. 117 118. — Udine, Doretti e soci.

No bisùgne fâ il cont senze l'ustir

Tal e qual co' l'hai sintude
Us e conti cheste storie,
Agnul Pieli l'altre dì
Me' ha contade dut in glorie:
« S'impensarin une volte
Quindis zenzos tramontins
D'ingrandì lis lor çhampanis
Par che çhichin ju vicins.
Tirin ju lis çhampanùtis
E lis parin in bocons,
Che spedissin vie par Padue
Par fa fondi i çhampanons.
Dopo un mès l'avis al capite
Ch' è finide la fusion
E chei zenzos van a çhol - lis
Un daûr l'altri in procession
Ma . . . l'artist l'ul sei pajat,
E ju amigos che non d' han.
Scugnin vendi par pajalu
E San Roc, e San Bastian.
L'è proverbio: « fas il çhod
E po' compre lu purcit »;
Ma a Tramonz no lu cognossin
Il proverbio co' us hai dit:
Lis tre gnovis çhampanonis
No lis ten il lor feral,
Scugnin metigint dos solis
E la tiarze ben o mal
J'è tacade in salve - robe
Su pe' pigne, là in tal cil,
Fin che colin lis çhampanis
O ch'al cres chel çhampanil
Che i vicins *e' van di volte*
A coltaurel vie pe' gnot
Par sintì dut il dì dopo
A çhicà *Tramonz di Sott* ».
— *Cheste storie, (mi dìs Agnul)*
E' je vere; che la impari
E' un altr' an, lu prei, lu suplichi,
Che la meti sul lunari.
— *Che la storie no sei vere,*
Agnul, chest jo no lu dis:
Ma a tacale sul lunari,
Guai se i zenzos e' son vis!

C. Plain

Ogni fèmine ha la sô matetât

(Dialetto gemonese).

Une volte erin tre fantatis che lavoravin t'un çhamp, e sul miesdì sintadis su un rivâl a spetavin che lôr pàri vignis a puartaur di gustâ; e intant al passe un siôr che ur dìs:
— Mandi nininis!
— Patron chel siôr, rispuinderin, e dopo la plui veçhe salte su e dìs:
— Se chel siôr a mi çholez, e che o ves di vê un frutin, i vorez meti non Tonin, vorez mandâlu a scuele e ch'al mi doventaz dotôr, se dopo i vigniz un mâl e che mi muriz, cemûd varezio di vailu?
— Ah Tonin, Tonin gnò, — e dutis tre continuavin a zigâ:
— Tonin, Tonin gno!
In chel rive lôr pàri cul gustâ e sintinlis a zigâ in chel mûd, e viodind che noi rispuindevin altri che: — Tonin! Tonin gno! — al butâ ju il gustâ e al lè vie disind:
— No torni plui, fintenemai chi no çhati tre matis come vualtris.
E vie vie indenant fin che l'incontre une veçhe che scovave la strade.
— Ce faiso parone? i domande.
— I scovi vie il sorêli, jè i rispuind.
— Cheste intant — dìs fra sè — jè mate tanche mês fiis.
Va indenant un' altri pôc e al viôd un' altre femine che parave donge froz.
— Ce faiso parone? — i dìs.
— I ingrûmi coculis cu la forçhe, i rispuind.
— Ançhe cheste an d'ha une rasçhe tanche mês fiis.
Continue a là indevant, e vie e vie al rive donge une çhase dulà ch'a ere une femine su un pujûl:
— Ohe paron, i domande, di dulà seso vô?
— Dal Paradìs.
— Veso vedût gno fì lassu? ce i' ocoriâl?
— Bêz e vistîz, — dìs lui.
E jè côr jù in strade, i puarte un fagot di vistîz e i dà putros bêz e po i dìs:
— Çholit e puartait a gno fì; ma jo uei viodius a svolâ in Paradìs.
— Ben — i rispuind lui — lait di 'sore e mi viodarês subit lâ su; tant che o vadi in chel fossâl.
Lât tal fossâl, al lassâ sçhampâ une zôre ch'al veve tal sen, e la femine viodinle svolâ scomenzâ a zigai: — Saludait gno fì, saludait gno fì! — e intant lui cuaçho cuaçho sa svignâ cui bêz e vistîz, tornand a çhase a zirî sôs fiis, disind, che s'al veve lassât trê matis, an veve çhatadis trê di piês, e che ogni femine ha la so matetât.

O.

OGNI VOLTE UNE

L'ere un cèrt Cocean conseîr del Tribunâl che al voleve un grand ben a Zorut; lu zirive simpri, e lu stuzigave par che i dises cualchi d'une das sôs; une sere, viêrs Nadâl, Zorut l'ere al cafè, e il conseîr lu seçhave par che i dises alc, e il poete stûf si volte:
— Conseîr, intant ch'al spieghi cheste sierade:

Il miò prin l'è l'onôr di Venzon
Il second al va jù a tombolon
Il dut l'è un conseîr cojòn.

Cocc - an.

O.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*
Udine, 1888 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Anno I. DOMENICA, 4 MARZO 1888. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte, in una parola, quanto giova a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli,* via Gorghi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

A Sior Meni Del Bianco redator.
Letare viarte d'un c'al è nassud
sott da l'ombre de l'agnul dal cischiell
e condanat pe Italie di là ator.

Si ben che da tang agns sedi lontan
de chare patrie, dal miò biel Friul,
no l'hai dismenteat el miò furlan
che mi plas, e feveli: e mi fas dul
so chati qualchi volte di chei tai,
che mi disin, cumò plui no lu sai.

×

Se no mi sclope fur un folc ti tral,
al é parcé che ciartis paraulatis
no 'l va ben di ripeti, che se mai
lis sintissin dai fruzz o des fantatis,
al saress un esempli di lengazz
scandalos anchie in bocie di fantazz.

Ma lassand di une bande el pies e il miei
sul fevelà, e lis passions umanis,
o ven a bombe, e o i dis co ricevei
el gnuv giornal *lis pagínis furlanis*;
e o lu prei cun plasé di patriote,
di meti subit el miò non in note.

×

Nome une robe o scugni domandà
si ben che scunsi no j'olzass a dile;
Ce uelial di *Volk-lore* c'al stampa
Su che fodre di ciarte plui sutile?
C'al sedi *Volapük?* no sai la fè
Ma furlan di sicur propri no l'é.

Mi par c'al podaress tal numar doi
c'al promett di dà fur dentri dal mes,
dami la spiegazion, viarzimi i voi.
E savind c'al'è tant bon e cortes
Zà lu ringrazi de la spiegazion
e saludi cun dute distinzion.

G. P.

Il desiderio dell'egregio nostro abbonato — che ci fu espresso anche da varii altri — venne soddisfatto dal prof. VALENTINO OSTERMAN in questo numero.

Ad ogni modo abbiamo stampata questa lettera, per iniziare una consuetudine la quale forse non dispiacerà; ed è, di pubblicare in questa pagina le comunicazioni degli abbonati, i loro desideri, le loro richieste.

C'è un abbonato che vorrebbe qualche libro, sapere qualche notizia intorno a fatti storici locali, ecc.? Noi stamperemo la sua richiesta, nella fiducia che altri, per reciproco interesse e favore, risponda alle fatte domande, sia indicando ove può trovarsi l'opera desiderata col relativo prezzo, come offrendo le notizie volute.

PREGHIERA **di contribuire a rendere più variato ed interessante il nuovo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivii.**

PREGHIERA **di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciali allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo dei comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce friulana riesce più gradita.**

POSTA ECONOMICA. — ***B. Tausia.*** **— Pergamena e relativa spiegazione verranno consegnate come dice sua cartolina.** ✳ ***G. P...*** **— Almanco par cumò, a vin pensât di no *ciarzi* lis *ciaràdis*.** ✳ ***Cr.*, Cividale. — *P.* Rodda. — *P.* Illeggio. — Al prossimi numeri.** ✳ **A chell tâl che si dis udinês, che dopo di vent vûs l'è senze bêz. — Al podaress anche firmasi, un altre volte; e che al sfranchi pûr la lètare, che zà, se anche a lè sfranchade, a rive istess. Mandi.** ✳ ***G. P....*** **— Ella ebbe due copie del numero primo, perchè ci furono dati entrambi gl'indirizzi, tanto quello di Torino come l'attuale. *La Redazione.***

UDINE, 1888, TIPOGRAFIA *PATRIA DEL FRIULI*.